

Guardando un quadro

Voglio tornare a parlare di Picasso, lui non ne ha nessun bisogno, io sì. Mi rende sempre più perplessa l'udire frasi del genere:... "è un grande ma io non lo ho mai capito..." È un ritornello che mi esaspera. Specie quando si tirano fuori queste massime dopo aver visto, magari, una o due cose senza capirci niente. Bah!!! Allora, cari i signori di cui sopra, allargo il tracciato sul grande di Malaga affinché, se capita, possiate riuscire ad acchiapparne qualche virgola in più. Le fonti per fare ciò sarebbero innumerevoli tuttavia potreste sempre capitare sotto il palmo della mia mano essendo voi il punteruolo che essa aspetta.

Pablo Picasso è stato uno di quei genii così grandi da non trovar parole adatte, ha avuto anche il dono di vivere una vita lunghissima, operativa fino all'ultimo così da estrinsecarsi con volontà, ispirazioni e commozioni diverse. Tecnicamente capace di fare ricorso a qualsiasi stile, dal più tradizionalmente classico al più ardimentoso e surreale, ha intinto il suo pennello anche nel colore delle vicende che lo avvolgevano. Prima e dopo le tragedie belliche che ne hanno coinvolto la sensibilità e l'espressione artistica, più precisamente verso il secondo decennio del ventesimo secolo, tutti si rivolgevano a lui come faro dell'arte moderna. L'esperienza del cubismo gli era entrata dentro per convivere con ogni altra spinta né egli si era mai negato all'ispirazione classica. Ne nasceva un sorprendente "paso-doble" con cui manifestava apertamente la volontà di onorare entrambi i registri. Non come molti altri suoi colleghi contemporanei che, cercando quasi una depurazione dagli sconvolgenti risultati artistici dell'esperienza ante guerra, tornavano a trincerarsi dietro gli stilemi classici. O altri che, al contrario, si irrigidivano nel cubismo formale chiudendo gli oggetti rappresentati in un volume geometrico calcolato con rigore matematico.

Pablito no. Le sue opere si compongono in un'armonia plastica e percepibile di rapporti fra spazi e volumi, le sue figure nude o coperte, anche in foggia antica, si stagliano spesso su sfondi astratti. Egli non si chiude alla rappresentazione realistica, piuttosto la conduce sulla scorta del pensiero, che accoglie la struttura delle cose e ne interpreta l'aspetto, talvolta dando ad esso una monumentalità del tutto libera da ogni preoc-



cupazione di classica proporzionalità. Questo è visibile, ad esempio, nel grande olio del Museum of Modern Art di New York intitolato "Tre donne alla fonte".

La trasformazione formale si gusta ancor più in altre opere che portiamo ad esempio, come "Mandolino e chitarra" del Guggenheim Museum, sempre di New York o in "Due donne - La musa -" del Museo Nazionale d'Arte Moderna di Parigi, più o meno della stessa epoca. La



realtà non è racchiusa in una pura astrazione mentale, come era per il cubismo, ma è resa dal filtro di un'anima e da occhi che ce la offrono così come la vedono. Picasso vede esattamente come riproduce e non per il gusto di stravolgere, quanto per dichiarare che questa, e solo questa, è la sua realtà la quale lascia, tuttavia, chiari i suoi contenuti perché si riconoscano senza esitazione. Questo pure avviene ne "Les demoiselles d'Avignon" che, già nel 1907, contenevano la nuova volontà rappresentativa ben riconoscibile ma, novità, capace di esprimere anche stati d'animo.



Il mondo interiore è stato campo di vasta indagine da parte del grande artista tanto da indurlo a tornare, in momenti diversi, sullo stesso soggetto, dimostrando così la difficoltà a trovare un definitivo livello conoscitivo e adottando, come in una esplorazione, la tecnica di fermarlo in vari momenti.

Ben chiaro che "astrattismo", "cubismo", "surrealismo" e tutte le altre espressioni dell'arte moderna, quando in mano a "grandi", restano in eterno. E ciò, oltretutto per il loro valore intrinseco, per il ruolo di monumenti alla liberazione da ogni dogma restrittivo e deidentificante, a favore della libera creatività del genio umano.

